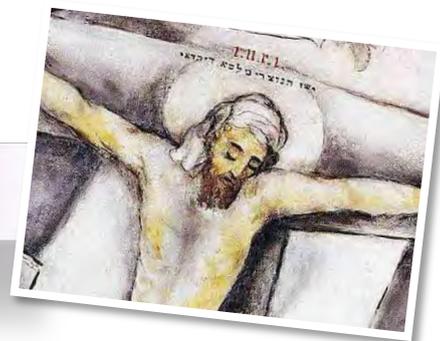


"tenendo fisso lo sguardo su Gesù"

QUARESIMA 2020 *Eb 12, 2*



OLTRE LA CROCE SPLENDE LA LUCE

L'AMORE PER LA CHIESA



Mi sento, in questo momento, come uno di quei preti e laici che stavano attorno a santa Caterina ascoltando le sue parole, cercando di scriverle e di riordinarle, di nutrirsi dei frutti della sua contemplazione.

In altre occasioni della mia vita mi sono fatto discepolo di Caterina, e ne ricordo almeno una particolarmente significativa. Mi trovavo presso un lago di montagna, avevo, mi pare, 18 anni ed ero novizio della Compagnia di Gesù. Stavo attraversando un momento di fatica, di confusione, di amarezza interiore, di aridità e, durante una gita

in montagna, ci fermammo appunto vicino a un lago. È ancora viva in me la memoria delle pietre che indicavano un nevaio invernale - eravamo oltre i 2000 metri -; mi misi a passeggiare lungo la sponda del lago e, a un certo punto, incominciai a leggere un libretto che portavo in tasca, una piccola edizione forse del Dialogo della Divina Provvidenza. A poco a poco avvertii in me un senso di armonia, di pace, di equilibrio, di apertura d'orizzonti che non ho mai dimenticato. Ripensando a quella esperienza, mi sono chiesto: perché Caterina da Siena è così capace di rischiarare, illuminare, ordinare, equilibrare?

Rileggendo in questi giorni qualche brano dei suoi scritti, ho compreso che il grande fascino, la grande forza della Santa sta nel fatto che mette sempre di fronte all'infinità di Dio, al mistero della trascendenza divina. Ella ci aiuta immediatamente a superare ogni forma di idolatria - in cui spesso cadiamo - perché gioca il tutto per tutto su Dio Trinità.

Risentiamo, per esempio, una sua famosa preghiera:

O abisso, o deità eterna, o mare profondo! E che più potevi dare a me che dare te medesimo? Tu se' fuoco che sempre ardi e non consumi [...]. Col lume tuo mai fatto conoscere la tua verità [...]. Bellezza sopra ogni bellezza; sapienza sopra ogni sapienza, anco, tu se' essa sapienza. Tu cibo degli angeli con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini. Tu, vestimento che ricopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce se' senza niuno amaro.¹

Le sue parole entrano come un raggio di sole nel cuore, come un canto pieno di armonia. Vorrei rievocare un altro mio incontro con santa Caterina. Agli inizi degli anni Novanta - mi pare nel 1992, al tempo di Tangentopoli - mi ero impegnato a tenere alcuni ritiri per i politici e presi come riferimento le Lettere di Caterina ai governanti e ai re. Mi ritrovai in quelle pagine con la stessa chiarezza, la stessa luce di tanti anni prima. Di nuovo sperimentavo che la sua straordinaria capacità di parlare dei misteri divini, di immergersi nel trascendente, le permetteva di illuminare le questioni contingenti, di rivolgersi ai politici con verità e incisività, offrendo consigli ed esortazioni ancora attualissime. Affido dunque a lei la nostra riflessione

Lectio di Ef 5,1-33

Il testo

¹ Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, ²e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

³ Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi - come deve essere tra santi - ⁴ né di volgarità, insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie! ⁵ Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - cioè nessun idolatra - ha in eredità il regno di Cristo e di Dio.

⁶ Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. ⁷ Non abbiate quindi niente in comune con loro. ⁸ Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰ Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. ¹¹ Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹² Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³ mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. ¹⁴ Per questo è detto:

"Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà".

¹⁵ Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, ¹⁶ facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. ¹⁷ Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. ¹⁸ E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, ¹⁹ intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, ²⁰ rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

²¹ Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²² le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³ il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴ E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

²⁵ E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶ per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷ e per presentare a se stesso la Chiesa tutta

gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸ *Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso.* ²⁹ *Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa,* ³⁰ *poiché siamo membra del suo corpo.* ³¹ *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.* ³² *Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!* ³³ *Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.*

Il contesto generale

Il cap. 5 fa parte dell'ultima sezione della Lettera agli Efesini, là dove l'Apostolo si sofferma sulla vita nuova nel Cristo. Dopo aver dato delle indicazioni globali per questa novità di vita, Paolo passa a trattare della morale domestica, cominciando dal v. 21, e presenta l'ideale etico nei rapporti tra moglie e marito, figli e genitori, schiavi e padroni. L'insegnamento si allinea, da un lato, alla buona morale corrente dell'epoca; dall'altro, però, è fortemente innovativo perché tutto è inserito nel rapporto con Cristo. Basta osservare, infatti, che già nel testo sulla relazione coniugale il nome «Cristo» è ripetuto sei volte e una volta è sostituito con l'appellativo «Signore»: «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo, [...] le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore, [...] Cristo è capo della Chiesa, [...] la Chiesa sta sottomessa a Cristo, [...] Cristo ha amato la Chiesa, [...] come fa Cristo con la Chiesa, [...] in riferimento a Cristo e alla Chiesa». L'etica familiare è quindi riletta dal punto di vista del rapporto col mistero di Cristo.

La dinamica del brano

Interessante è anche la dinamica del brano. C'è un principio generale: la sottomissione «gli uni agli altri nel timore di Cristo» (v. 21); segue un'applicazione alle mogli (vv. 22-24) e una ai mariti (vv. 25-28); quindi una conclusione provvisoria sulla necessità di avere cura (vv. 29-30); infine la conclusione generale e la sottolineatura del mistero: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito» (vv. 31-33). Noi vogliamo esaminare questa pagina per ciò che sta sullo sfondo. Si ha l'impressione che Paolo, parlando della prima alleanza nella realtà umana - tra marito e moglie -, la più fondamentale di tutte le alleanze, voglia riportarla alla sua radice profonda, radice che tutto spiega e da cui tutto deriva: l'alleanza tra Cristo e la Chiesa.

Le affermazioni cristologiche

Riprendo perciò gli aspetti riguardanti il rapporto Cristo-Chiesa attraverso sette affermazioni cristologiche.

1) «Cristo è capo della Chiesa» (v. 23b).

- 2) Cristo è «salvatore» del «corpo» della Chiesa (v. 23c).
- 3) «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (v. 25b).
- 4) Si è donato «per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua [il battesimo] accompagnato dalla parola [la professione di fede]» (v. 26).
- 5) E ciò «al fine di vedersi comparire davanti la sua Chiesa [l'immagine del battesimo lascia il posto probabilmente a quella delle nozze] tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (v. 27).

Sono cinque predicazioni cristologiche, a dire quanto Cristo ama la Chiesa, che cosa vuole da lei, qual è lo scopo per cui si è donato totalmente con la sua vita e la sua morte.

Seguono altre due affermazioni.

- 6) Cristo «nutre e [...] cura» la Chiesa (v. 29): nella metafora del nutrimento possiamo leggere il tema dell'eucaristia.
- 7) L'ultimo predicato cristologico è nell'applicazione di Gn 2, 24 («una sola carne») a «Cristo e alla Chiesa» (Ef 5, 32).

Sembra chiaro che l'Apostolo riconduca l'alleanza fondamentale tra uomo e donna a quella primordiale che da luce a tutto: il mistero dell'unità tra Cristo e la Chiesa.

Quale messaggio comporta il testo per comprendere che cosa significa l'amore alla Chiesa? Un messaggio che concerne l'attività di Cristo verso la Chiesa: Cristo è capo, salvatore, nutrito.

È capo perché non solo ha la signoria sulla Chiesa, ma esercita in essa come l'impulso di un centro promozionale e coordinatore, affinché essa cresca nella carità fino alla pienezza. La sua funzione di capo è descritta in Ef 4, 15-16:

Cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.

L'accento a Cristo capo della Chiesa in Ef 5, 23 si riferisce dunque a questa precedente spiegazione.

Una seconda funzione puntualizza il ruolo attivo di Cristo: «È il salvatore» (v. 23). Più avanti, nei vv. 25-27, si precisa in che modo è diventato il salvatore della Chiesa e come continua la sua opera liberatrice; e una sorta di sintesi kerigmatica del processo storico salvifico, che fa del rapporto Cristo-Chiesa una specie di parabola o di simbolo prototipo per il matrimonio cristiano. Il vocabolario e la struttura dei versetti fanno pensare a un inno cristiano o a un brano di catechesi che utilizza frammenti della confessione di fede tradizionale.

Sostanzialmente ci viene detto che l'amore di Cristo per la Chiesa è all'origine del processo salvifico che fa della Chiesa la sua sposa «santa e immacolata» (v. 27). Amore che si manifesta nel suo donarsi totalmente per lei.

Gli effetti del suo donarsi, descritti nei vv. 26-27, richiamano anzitutto il battesimo, ma nel pensiero di Paolo comprendono forse anche, nel loro numero, la comparizione finale della Chiesa, perfetta e piena, di fronte allo Sposo.

Il senso fondamentale del brano è molto chiaro: Cristo ha amato tanto la

Chiesa, l'ha purificata, l'ha santificata, la nutre. Il suo un amore di benevolenza, non di compiacenza. L'aiuta per renderla bella, buona, perfetta; è tutto attivo verso di lei.

La Chiesa è contemplata da Paolo come sposa tanto amata dal suo Signore, tanto curata, nutrita, ornata, così da essere splendida; egli vede l'uomo e la donna che escono dal lavacro battesimale rivestiti della gloria e dell'amore di Cristo. Tuttavia, come ho detto sopra, pensa anche alla Chiesa nel suo insieme, quale frutto dell'amore benevolente di Gesù; la Chiesa lavata, purificata e la Chiesa escatologica, la Gerusalemme celeste, presentata con la bellezza della sposa del Cantico dei Cantici (cf Ct 4, 7), la Chiesa santificata, eletta e consacrata.

Questo testo suscita però in noi domande e problemi. Ci chiediamo: che cosa significa proclamare la bellezza della Chiesa, quando l'esperienza storica che ne facciamo è ben diversa? L'altissima verità teologica espressa da Paolo contrasta col nostro vissuto quotidiano. In quale modo, allora, Cristo ama non solo la Chiesa ideale, ma la Chiesa reale, così com'è? E come può essere messa la Chiesa storica in relazione col progetto di Cristo?

Prima di rispondere e quasi per introdurmi nella *meditatio* vi leggo alcune frasi di un trattato recente sulla Chiesa, scritto da un autore tedesco:

Le Chiese stesse suscitano sempre di nuovo l'attenzione pubblica; esse sono esposte allo sguardo dell'opinione pubblica, uno sguardo che scruta senza riserve, al quale non si offrono volentieri, bensì preferirebbero sottrarsi. Perché ciò che si vede e tutt'altro che da esibire; e tutto ciò che appare» delle Chiese - pusillanimità, atteggiamenti autoritari, ipocrisia, chiusura - dal pubblico critico viene in qualche modo anche posto in relazione con Dio, con il Dio per il quale queste Chiese esistono. Ciò che appare delle Chiese di norma non parla per il «loro» Dio, per un Dio che - come si sostiene - sarebbe un Dio amante degli uomini, un Dio a cui sta a cuore l'uomo e la sua salvezza. Le Chiese appunto non rendono più credibile la fede in Dio, nel Dio di Gesù Cristo e dei cristiani. Se ci si dovesse attenere a quanto si vede, a quanto si vede in coloro che cercano di vivere questa fede, di vivere con questo Dio, allora non si potrebbe assegnare a questo Dio dei cristiani alcuna possibilità di trovare in futuro ancora fede tra gli uomini.²

Pur se in un linguaggio eccessivo e in maniera un po' pressante, il problema reale è esposto con chiarezza. Vorrei quindi riflettere con voi cercando di cogliere le tipologie concrete attraverso le quali arriviamo all'amore o al disamore verso la Chiesa; quali i luoghi, le tappe attraverso cui la Chiesa viene infine capita così come la vuole Gesù.

Meditatio: tipologie di amore e disamore verso la Chiesa

Una tipologia per ogni età della vita

L'età giovanile - penso alla mia esperienza - fa fatica a relazionarsi armoniosamente con un'istituzione; pur vivendo e respirando in essa, non riesce a sentirla come casa sua, perché coglie piuttosto la propria soggettività, i propri sogni, i propri umori, i propri ideali. Della Chiesa storica vede in primo luogo le deficienze rispetto agli ideali, e se ne distanzia.

Per questo l'amore straordinario di Caterina per la Chiesa mi sembra una grazia mistica, speciale, che non si realizza di solito quando, essendo giovani, si ha

poca coscienza delle istituzioni da cui si è portati, ma si tende a mettere in rilievo se stessi.

Si arriva a relazionarsi in maniera più matura con la Chiesa attraverso tre tappe.

1) Allorché si comprende che tutto ciò che siamo, che abbiamo di buono e che rappresenta ideali morali e spirituali alti, ci viene dalla Chiesa e non dai nostri sforzi.

2) Occorre però un secondo passaggio che consiste nel cogliere, anche più teoreticamente, il valore e la necessità delle istituzioni, la loro capacità di tenuta e di durata. Personalmente ho compreso abbastanza tardi che le istituzioni sono appunto cose che «stanno» rispetto alla fragilità delle decisioni e delle scelte dei singoli. Allora il rapporto con la Chiesa diviene più reale, più giusto, più autentico.

3) C'è soprattutto una terza tappa che interviene in questo processo: quando ci si accorge di investire qualcosa di molto caro per la Chiesa, ci si gioca in essa e per essa si soffre. Nella misura in cui non soltanto ricevo, ma do alla Chiesa, il quadro si completa e il rapporto si fa maturo, equilibrato, sereno. Tuttavia non è ancora quella maturità che nasce da una relazione di fede; infatti la prima tipologia, legata alle età della vita, riguarda pure le istituzioni civili (lo Stato, la società).

Una tipologia spirituale

La maturazione di fede, l'amore vero alla Chiesa nasce dall'amore a Cristo. Paolo, nel brano della Lettera agli Efesini sopra citato, lo afferma chiaramente: se amiamo Cristo, entriamo nei suoi pensieri e intuimo come lui «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5, 25). Nel cuore di Cristo contempliamo la Chiesa *Sponsa Verbi, creatura Verbi*, creatura dello Spirito. Una lettura mondana della Chiesa sarà sempre molto imperfetta e spesso deludente, perché non è in grado di leggere quelle profondità che in essa vengono dal Signore.

In proposito mi piace citare un testo di Paolo VI, una nota personale del suo diario:

*La Chiesa, da amare, servire, sopportare, edificare con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza e umiltà, ecco ciò che resta da fare sempre, cominciando, ricominciando, finché tutto sia consumato, tutto ottenuto (sarà mai?), finché Egli ritorni. In omni fiducia sicut semper, con ogni fiducia come sempre.*³

È una bella ritraduzione del nostro brano della Lettera agli Efesini. Paolo VI ha compreso il darsi di Gesù alla Chiesa e perciò ha vissuto il rapporto con la Chiesa nella donazione, nella sopportazione, nell'edificazione, nel servizio, consacrando tutto il suo talento con inesauribile pazienza e umiltà.

C'è qualcosa di più da sottolineare. Si ama la Chiesa con spirito di fede quando si coglie qualcosa della dialettica della nostra conoscenza di Dio nella dialettica ecclesiale tra visibile e invisibile, tra macchie e rughe e purezza interiore, tra fallimenti e gloria. Si sperimenta cioè che la dialettica mediante la quale entriamo nella conoscenza di Dio è la stessa, almeno analogamente, con la quale entriamo nella conoscenza di fede della Chiesa.

Cerco di chiarire meglio questo pensiero che ritengo importante. Noi intuimo, da una parte, che Dio è trascendente, inafferrabile, indisponibile, sempre al di là delle nostre verifiche; dall'altra, intuimo che Dio è immanente e si fa

presente, pur se in forme discrete, invitanti, ma dolci e non matematicamente cogenti.

Nella nostra persona, nella nostra storia, nella storia di Cristo vediamo Dio attraverso segnali semplici; segnali su cui uno potrebbe obiettare se non vuole fidarsi, se non vuole compiere il salto dell'abbandono, che pure riconosce ragionevole. Sono segnali -come li chiamava Lutero - sub contraria specie: il Servo di YHWH che non si osa guardare, la sconfitta della croce.

Quando dunque comprendiamo per fede che se Dio esiste non può che presentarsi come colui che sfugge e colui che si manifesta, ma non in modo da poterlo afferrare e verificare con leggi matematiche e fisiche, bensì con segni discreti e talora provocanti, con segni di sofferenza, di incapacità, di debolezza, allora scopriamo che la nostra conoscenza della Chiesa è secondo tale dialettica.

La Chiesa, corpo di Cristo, sposa di Cristo, creatura dello Spirito, è immensamente amata da Dio, arricchita di doni che si esprimono anche nella storia e, insieme, è segnata da pesantezze, rughe, peccati, a partire da quelli che ciascuno di noi compie. Tutti segni che vanno continuamente superati per andare oltre, al di là; segni che vanno addirittura superati pensando al loro contrario e segni che allo sguardo di fede indicano la sua partecipazione allo splendore di Cristo.

Di questi segni ne abbiamo senza fine: possiamo vedere nei santi un riflesso dello splendore di Cristo; possiamo vedere nelle infedeltà storiche dei figli della Chiesa quel fallimento doloroso che Gesù ha vissuto con i suoi apostoli e che l'ha portato sulla croce.

Dunque per amare la Chiesa, per leggere il suo mistero con l'ampiezza con cui lo legge Paolo nella Lettera agli Efesini, bisogna avere una fede forte, una continua tensione verso l'aldilà, una capacità di contemplare il rapporto delle realtà invisibili con questo mondo. Senza il dinamismo di fede sarà sempre troppo facile giocare sull'ambiguità dei segni della Chiesa e non vedere nulla.

Un esempio di lettura credente del mistero della Chiesa lo traggio ancora da una pagina di Paolo VI che negli anni del dopo Concilio si chiedeva:

*Soffre oggi la Chiesa? Figli, Figli carissimi! Sì, oggi la Chiesa è alla prova di grandi sofferenze! Ma come? Dopo il Concilio? Sì, dopo il Concilio! Il Signore ci sperimenta. Soffre la Chiesa, voi lo sapete, dell'opprimente mancanza di legittima libertà in tanti Paesi del mondo. Soffre per l'abbandono di tanti cattolici della fedeltà, che la tradizione secolare le meriterebbe, e lo sforzo pastorale, pieno di comprensione e di amore, le dovrebbe ottenere. Soffre soprattutto per l'insorgenza inquieta, critica, indocile e demolitrice di tanti suoi figli, i prediletti - sacerdoti, maestri, laici, dedicati al servizio e alla testimonianza di Cristo vivente nella Chiesa viva -, contro la sua intima e indispensabile comunione, contro la sua istituzionale esistenza, contro la sua norma canonica, la sua tradizione, la sua interiore coesione [...]. Carissimi Figli, non rifiutateci la vostra solidarietà spirituale e la vostra preghiera. Non lasciatevi prendere dalla paura, dallo scoraggiamento, dallo scetticismo [...]. Ma soffrite ed amate con la Chiesa. Con la Chiesa operate e sperate.*⁴

C'è in queste parole quello sguardo di fede profonda che conosce le sofferenze, le debolezze, le fatiche, le macchie della Chiesa, eppure vede in essa il mistero di Cristo e quindi non cessa di offrire, soffrire e sperare. Mi domando: come tutto ciò ha una speciale relazione col ministero? Che cosa aggiunge il ministero ordinato a questo sguardo di fede e alla dinamica della conoscenza di Dio e della Chiesa che valgono per ogni credente?

Certamente il ministero segna una particolarissima forma di coinvolgimento personale con la realtà della Chiesa. Chi vive il ministero si gioca per essa anche professionalmente e può quindi conoscerla meglio nelle sue fatiche e debolezze, può comprendere meglio come Cristo l'ha amata. Inoltre il ministero, mettendo a contatto con le macchie e le rughe della Chiesa, a cominciare da quelle personali, può essere fonte di molte delusioni sulla sposa di Cristo nel suo cammino storico. Ancora, il ministero favorisce l'identificazione con Gesù che ci fa partecipi del suo amore di benevolenza verso la Chiesa: la amo perché e come Gesù la ama; la amo per contribuire a farla maggiormente come Gesù la vuole e la vede.

Vorrei allora citare in proposito un altro testo di Caterina, una preghiera in cui contempla la sposa di Cristo nella sua bellezza e offre, ri-offre la vita nel desiderio che venga riformata:

*A te, Padre eterno, io miserabile offro di nuovo la vita mia per la dolce sposa tua; che, quante volte piace alla tua bontà, tu mi tragga dal corpo e mi renda al corpo sempre con maggior pena l'una volta che l'altra, pur che io veda la riforma di questa sposa dolce della santa Chiesa.*⁵

Lascio la parola conclusiva a Paolo VI:

*Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi sembra di aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare.*⁶

Chiediamo anche noi, per l'intercessione di santa Caterina e di Paolo VI, di giungere a esprimere nel nostro cuore questo modo di vedere e di amare la Chiesa, questo modo che ci illumina, ci armonizza interiormente e rischiarava un cammino non di rado difficile.

*** Tratto dal libro di Carlo Maria Martini, *Guide in tempi difficili***

¹ Caterina da Siena, *Il Dialogo della divina Provvidenza* ovvero Libro della divina Dottrina, a cura di G. Cavallini, Cantagalli, Siena 1995, cap. 167, pp. 585-587.

² J. Werbick, *La Chiesa. Un progetto ecclesiologicalo per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1998, p. 22.

³ P. Macchi, *Ricordo di Paolo VI* (23 settembre 1979), a cura dell'Azione Cattolica di Milano, Milano 1979.

⁴ *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1969, pp. 904-905.

⁵ *Le Orazioni di S. Caterina da Siena*, a cura di G. Cavallini, Cantagalli, Siena 1993, Orazione XXVI, p. 144.

⁶ *Paolo VI, Pensiero alla morte*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, f. 12 del manoscritto.